Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA
stendhal@laprovincia.it

Memoria e storia Noi nel tempo senza più passato

Il saggio. Adriano Prosperi propone una riflessione sul processo che tende a sgretolare tutto ciò che abbiamo alle spalle. Nonostante la chance digitale

Adolf Hitler: un processo di rimozione coinvolge anche il passato tragico più recente

FRANCO MINONZIO

Quasi ciclicamente, in occasione di profondi, rovinosi mutamenti politici o sociali del mondo moderno, si è levata una voce a preconizzare la «fine della storia»: così è stato, nel 1989, con il crollo del muro di Berlino (Francis Fukuyama), ma l'idea ha padri più nobili, rimontando alla "Fenomenologia dello spirito" di Hegel. Oggi un piccolo, denso, libro di Adriano Prosperi, "Un tempo senza storia" (Einaudi) richiama l'attenzione su un processo che non mira ad annichilire il futuro (anche se poi, dell'«assenza di futuro» delle giovani generazioni il libro si occupa, perché è anch'essa una radice della crisi della storia) quanto piuttosto a sgretolare ciò che abbiamo alle nostre spalle, e che si potrebbe chiamare la «distruzione del passato».

Il concetto è stato formulato da Eric Hobsbawm nel suo famoso "Il secolo breve" (1914-1991): «La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono».

Offuscamento

È l'offuscarsi, per lo più inavvertito, nella società e negli studi, della coscienza e della conoscenza storica. È un fenomeno che certo ha a che fare con la scarsa cura, gravissima in Italia, verso biblioteche, archivi e musei, ma non è riducibile ad essa, e affligge peraltro anche altri paesi di un'Europa formalmente unita, ma che per più versi sembra smarrire la sua grande eredità culturale. Su questo punto, quanto mai opportuno il richiamo di Prosperi a tenere separate le nozioni di «storia» e di «memoria».

La conoscenza della storia è travolta dall'oblio perché travolta dall'oblio è la «memoria vivente», quella custodita e trasmessa dalla famiglia e dai gruppi sociali dell'ambiente di lavoro e di vita quotidiana, ambienti nei quali era presupposta, e in ogni caso accessibile, una libera dialettica di posizioni e una pluralità di punti di vista.

La sostituisce un flusso di immagini e informazioni che ognuno trova già pronto, per lo più senza che sia possibile sapere chi l'abbia confezionato, e quando e a che scopo: l'informazione come merce predisposta ad alimentare umori e idiosincrasie di individui isolati, così incoraggiati a rifluire sempre più nella coltivazione di propri orizzonti mentali. Un'atomizzazione dall'evidente implicazione politica, con il prevalere – anche in luoghi di sociabilità – di un assetto verticale e di un contatto individualizzato. Se dunque la «memoria vivente» è scomparsa, e con essa l'occasione e la sollecitazione alla conoscenza storica da parte di vasti, ramificati soggetti sociali, quello che oggi passa – con il termine più corrente – come «memoria storica» è – osserva Prosperi - «qualcosa che fonde insieme l'informazione storica slegata, ideologizzata e in pillole anonime ("l'ho letto su Internet") e brandelli di vissuto individuale», e spesso «si tratta di una zuppa indigesta, cucinata da cuochi che non sono in genere disinteressati né innocenti e lavorano per conto di committenti che lo sono ancor meno» (p. 17).

Allontanamento

Tutto ciò si inscrive entro uno sviluppo epocale, fattualmente ineluttabile, che occorre riconoscere nella sua oggettività: «l'allontanarsi vertiginoso del passato come effetto di una straordinaria accelerazione del processo di mutamento delle società umane». Le risorse dell'informatica hanno dischiuso, anche agli storici di professione, inedite opportunità di accesso alle fonti e di connessione con gli ambienti di ricerca. Altra tuttavia è l'accessibilità dei documenti, ed altro è il progredire della ricerca storica: dove gli esiti più importanti e duraturi dipendono dalla qualità e non dalla quantità, dalla paziente esplorazione e intelligenza dei testi, e v'è una irriducibile differenza tra quello che si impara cercando, e rintracciando nel libro, nel documento, la relazione tra l'oggetto di ricerca e il suo contesto concettuale, e quello che si trova cliccando sullo smartphone, che quasi subito si dimentica.

Difficile negare che quanto si è acquisito con la modernità tecnologica appartenga all'ordine della velocità orizzontale più che a quello della profondità: cui si aggiunga il rilievo che un pensare volatile, e una vera eclissi della coscienza, sembrano sortire da un dato sociale dominante, che tutto il nostro sistema è orientato verso il fare più che verso l'agire, e se il fare è orientato al prodotto, l'agire è invece orientato al soggetto.

La cancellazione della storia, l'ignoranza della nostra storia, come se nulla fosse accaduto, ha però anche esiti criminali, nell'azione violenta di neonazisti e nella aggressione online di professionisti dell'odio contro gli «altri», che si prolungano in scritte antisemite sulle tombe delle vittime del nazifascismo.

Minacce e aggressioni che si appuntano, ancor più spregevolmente, sui superstiti dei campi di sterminio che, di fronte agli stravolgimenti del passato, avvertono l'urgenza di testimoniare. Vorrebbero che tacessero, perché solo così ci si potrebbe liberare dal peso della storia, e l'eredità ideologica di chi ha condotto alla distruzione la civiltà europea ne sortisse immacolata, pronta in futuro a riprendere la sua marcia.

È quanto, con maggiore finezza, chiedeva lo storico revisionista Ernst Nolte nel 1986, quando sollecitava di «consegnare alla storia» la Shoah e tutto quel passato. Non intendeva, con questo, l'invito a comprendere storicamente, più e meglio. Per lui – osserva Prosperi - «consegnare alla storia» voleva dire esattamente il contrario dell'«affidare alla storiografia»: in realtà «era un invito ad abbandonare un insopportabile relitto del passato alla corrente silenziosa del grande fiume del tempo: un fiume dove l'acqua passata non macina più. Insomma, i mulini della storiografia dovevano smettere di macinare le tracce lasciate dagli assassini o di rintracciare i nomi delle vittime della Shoah. Lo chiedeva con urgenza chi non sopportava il peso di un passato terribile».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Alessio Brunialti**

Parole di musica

Abbiamo perso la memoria del XV secolo
Quindici XV il
abbiamo secolo perso
Perso il memorio, secolo abbiamo quindici
Abbiamo perso la pappetta, pappina, pappona
Abbiamo... XV secolo.
Ladies and gentlemen
Abbiamo perso
il XV SECOLO!

di **Area**

La scheda

Immersi nella società dell'oblio Dove anche il futuro è scomparso

Si moltiplicano i segnali d'allarme sulla perdita di memoria collettiva e di ignoranza della nostra storia. Nella realtà italiana di oggi c'è un passato che sembra dimenticato. E il peso dell'oblio è qui forse più forte che altrove. Ma che cosa significa liberarsi dal peso del passato?
il libro di Adriano Prosperi "Un tempo senza storia" (Einaudi, 121 pagine,1 3 euro) è, al medesimo tempo, un'apologia della storia e uno sguardo preoccupato sulla società dell'oblio in cui viviamo. Una società dove la storia, come disciplina, è vituperata e marginalizzata. E dove dimenticare il passato è un fenomeno connesso alla scomparsa del futuro nella prospettiva delle nuove generazioni, mentre le rinascenti mitologie nazistoidi si legano all'odio nei confronti di chi viene «da fuori».

VkVSIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wNi0wMlQwOTowNzowMiMjI1ZFUg==